

SILVIA MARASTONI - ATTILIO MASTROCINQUE - BEATRICE POLETTI, *'Hereditas', 'adoptio' e potere politico in Roma antica* (Pubblicazioni del Dipartimento Tempo, Spazio, Immagine, Società dell'Università di Verona. Serie storico-archeologica 2), Roma, Giorgio Bretschneider Editore, 2011, pp. X-118.

Il complesso tema della trasmissione del potere a Roma è oggetto di un conciso volume che raccoglie le ricerche condotte da Attilio Mastrocinque e da due sue allieve, Silvia Marastoni e Beatrice Poletti. Lo scopo delle indagini, nelle stesse parole di Mastrocinque nella prefazione, è di

porre in evidenza «elementi che concorrevano alla definizione dello spazio e dei modi del politico in Roma, pur non facendo parte dei fattori normativi propriamente detti. Ad esempio, il potere politico non si ereditava, ma chi era erede di un uomo politico illustre faceva valere tale eredità e si imponeva facilmente nelle magistrature. Questo ed altri fattori, non rilevanti nel diritto, ma influentissimi nella pratica politica, vengono presi in esame» (p. IX). Il taglio del volume è dichiaratamente di tenore storico e giuridico, e per tale secondo aspetto il prefatore ha inteso riconoscere la collaborazione di specialisti quali, fra altri, Pierangelo Catalano, Giovanni Lobrano, Francesco Sini.

Il libro si compone di otto capitoli, di cui quattro a firma di A. Mastrocinque, tre di B. Poletti, uno di S. Marastoni. In apertura Mastrocinque discute «L'eredità come strumento di legittimazione di diritti politici: introduzione al problema» (pp. 1-14). L'A. mira, così, a presentare le linee di fondo del tema oggetto di questa pubblicazione miscellanea, fornendo una rapida panoramica dalla remota storia della Roma regia sino al tardo impero di IV secolo d.C. Posto che in età repubblicana il potere politico dei magistrati non si ereditava ma veniva attribuito tramite elezione, si sottolinea che «la trasmissione ereditaria era nella *forma mentis* romana» (p. 3) e che «non l'*imperium*, ma la *dignitas* veniva trasmessa» (p. 5). Per l'A. tale *dignitas*, se in età repubblicana riguardava la possibilità di trarre gli *auspicia*, in epoca imperiale concerneva il personale talento unito al prestigio familiare: in questo senso, la prospettiva intende porsi come alternativa al dibattito critico sull'evoluzione della trasmissione del potere, di tipo ereditario o non ereditario, nel Principato.

Si apre, così, un gruppo omogeneo di tre capitoli firmati da B. Poletti, che soffermano l'attenzione sulla storia più arcaica di Roma, per toccare infine l'inizio dell'età repubblicana. Nel primo di essi, «La sepoltura di Romolo» (pp. 15-28), l'A. descrive gli eventi che la tradizione ricorda circa la scomparsa del fondatore di Roma e pone al centro dell'analisi il ruolo del senato, che avrebbe progettato la morte di Romolo, divenuto troppo potente nell'ultima fase del suo governo. I *patres* avrebbero quindi ereditato il potere regio mettendo in pratica una serie di atti che giuridicamente li rendevano *de facto* possessori legittimi del potere del fondatore, secondo i termini di una *pro herede gestio*: ne seppellirono le spoglie, poi istituirono un lungo *interregnum*, scandito da successivi collegi decemvirali fino all'elezione di Numa Pompilio come nuovo re. Il periodo di interregno avrebbe infatti garantito al senato l'usucapione del diritto di trarre auspicci detenuto da Romolo, fondamento del potere politico, che in occasione di ogni successivo interregno sarebbe tornato nelle mani dei *patres* e, in seguito, avrebbe costituito un motivo caro alle rivendicazioni del patriziato in tema di esclusività del diritto auspicale. Proprio quest'ultimo è oggetto del capitolo seguente, «L'eredità degli auspicci» (pp. 29-36), in cui l'A. più in dettaglio affronta lo sviluppo dell'*interregnum* in stretta relazione con il tema della trasmissione ereditaria degli *auspicia*. L'idea di fondo è che nel passaggio temporaneo del potere regio al senato si attuasse un ritorno all'origine della forma statale romana, retta da una «pluralità gentilizia» che però non disponeva di un *imperium*, prerogativa esclusiva del re: all'elezione del nuovo re, l'*interrex* riconsegnava il potere come mandato (p. 33). Un contributo determinante derivava però dal controllo degli *auspicia*, la cui interpretazione era ricompresa tra i diritti del senato durante l'interregno e forniva indicazioni sulla scelta del nuovo monarca. È poi nel suo terzo capitolo, «Le origini della Repubblica e l'eredità dei Tarquini» (pp. 37-59), che l'A. analizza la transizione fra l'età regia e la Repubblica, discutendo il delicato passaggio del potere ai primi consoli di Roma. Ancora il diritto auspicale è al centro dell'interesse, dal momento che anche sotto la Repubblica in caso di vacanza di potere consolare

esso appartiene ai *patres*, in continuità con l'epoca regia (pp. 38-39, 42-43). Ruolo fondamentale nel transito fra potere regio e potere consolare sarebbe stato svolto, seppur brevemente, da Lucio Tarquinio Collatino, unico parente in linea agnaticia dell'ultimo re di Roma e unico ad avere i requisiti di erede del diritto auspicale, che avrebbe trasmesso ai primi consoli, fissando un diritto esclusivo del patriziato fino alle leggi Licinie Sestie del 367 a.C. Accanto alla trasmissione del diritto auspicale per linea maschile, però, l'A. ravvisa anche la possibilità di trasmissione ereditaria del patrimonio per linea femminile, ricordando la storia della Vestale Tarquinia che, godendo del diritto di testare autonomamente, trasmise una parte di beni fondiari da lei posseduti nell'area del Campo Marzio al popolo romano (Plu. *Publ.* 8.7-8). Essa viene spiegata con la «mentalità giuridica dei Romani, che privilegiava la trasmissione ereditaria basata su legami di parentela» (p. 55) e con la tradizione storiografica, che nell'ultima fase della monarchia sembra assegnare alle donne un ruolo chiave nella trasmissione del potere regio (Tanaquil nel passaggio fra Tarquinio Prisco e Servio Tullio).

Alla compatta discussione degli eventi d'età regia e proto-repubblicana segue una nuova sezione del volume, comprendente tre capitoli a firma di A. Mastrocinque che, nel primo di essi, sposta lo sguardo su «L'eredità politica nella tarda Repubblica» (pp. 61-70). L'A. analizza i casi di Gaio Mario e Giulio Cesare, riscontrando come dopo la morte di entrambi al centro dell'attenzione fosse non tanto la loro eredità materiale, quanto la volontà di ereditarne la *dignitas*, insieme morale e politica, al potere. Lo studioso ribadisce quanto già dichiarato nel primo capitolo, ossia la volontà di aderire alla «*forma mentis* romana, che dava una particolare rilevanza all'eredità e alla funzione del *pater familias*» (p. 69). Ciò si constata nell'articolo successivo, «L'eredità politica al tempo dei Severi» (pp. 71-83), che spinge l'indagine all'epoca imperiale matura. Vi si affronta soprattutto il tema della complessa relazione di Settimio Severo con la memoria politica del suo immediato predecessore Pertinace prima e di Marco Aurelio in una seconda fase. Il motivo della scelta è chiarito presto dall'A., che ravvisa nell'ascesa al potere di Settimio Severo un'analogia stretta con quella di Ottaviano (p. 72): entrambi rivendicavano l'eredità politica dei loro predecessori Cesare e Pertinace. Severo, però, ponendosi come figlio ed erede legittimo di Pertinace e acquisendo il potere imperiale, avrebbe seguito una prassi simile al principio della *pro herede gestio*, per poi allacciarsi agli Antonini e gestire l'eredità di Marco Aurelio mutando la propria onomastica e quella del figlio Caracalla nonché divinizzando Commodo come fratello. La prospettiva cambia solo apparentemente nel capitolo successivo, «Le Auguste e la trasmissione del potere» (pp. 85-93), ove l'A. affronta la questione dell'eredità politica dei *principes* alla luce del ruolo delle *Augustae* all'interno della casa imperiale, in particolare nel III secolo d.C. Si ritiene che la legislazione senatoria fra età adrianea e antonina in materia di equiparazione tra donne e agnati nei passaggi ereditari (*SSCC Tertullianum* e *Orphitianum*) abbia dato forma al ruolo delle *Augustae* come trasmettitrici della *dignitas* a rivestire il potere. Ciò avrebbe costituito la base fondamentale del conferimento della carica a un nuovo *princeps*, in caso di mancanza di eredi maschi di un imperatore defunto, non potendo le stesse *Augustae* esercitare i poteri imperiali. L'eredità politica, così, avrebbe potuto essere trasmessa sia per linea maschile sia per linea femminile.

Chiude il libro il capitolo a firma di S. Marastoni, «*Optima autem hereditas a patribus traditur liberis*» (Cic. *de off.* I, 33): paternità, patria potestà e cittadinanza» (pp. 95-118). Incentrato sull'*adoptio* come parte essenziale della trasmissione ereditaria e fattore influente nel passaggio del potere. L'A. sottolinea la necessità di andare oltre i limiti posti dal diritto per comprendere il fenomeno, allargando la prospettiva «anche a fattori sociali e morali non normativi, ma parimenti

efficaci e incisivi nel sociale e nel politico» (p. 95, cf. 114), e mettendo sullo stesso piano il peso del padre naturale e quello del padre adottivo. L'idea dell'importanza dell'eredità morale e politica è ribadita a più riprese, attraverso esempi d'età repubblicana, di tipo storico e letterario (L. Giunio Bruto, Scipione Emiliano, T. Manlio Torquato, la commedia terenziana degli *Adelphoe*).

La lettura delle ricerche contenute nel volume mostra un'impostazione che è certo eterodossa rispetto alla dottrina prevalente e che rappresenta il tentativo di affrontare da un'altra prospettiva e sul lunghissimo periodo il tema delicato della trasmissione dell'eredità di un potere. Occorre però sottolineare che i vincoli posti dal rigido sistema giuridico romano in materia ereditaria potevano difficilmente venire superati da fattori 'immateriali' come la *dignitas*, quale viene intesa in queste pagine, improntata a un criterio di tipo sostanzialmente morale. Il valore di tale *dignitas*, per la sua stessa natura, è arduo da mettere bene a fuoco in termini relativi ma anche assoluti. Si tratta di un punto di vista inedito e audace, dunque, che va ad aggiungersi a un dibattito consolidato e sicuramente non destinato a chiudersi in breve tempo.

Antonio Pistellato  
Università di Venezia  
pistellato@unive.it